

Come nascerà, dai vignetti di Tor Vergata, la seconda Università romana? Sarà un congegno o un contenitore? Una fabbrica di diplomati inutili o un centro per la ricerca scientifica avanzata? Un doppio della vecchia Università o una struttura tutta moderna? Ripeterà gli schemi abituali o sarà guida e modello di quella riforma di cui non ha che troppo bisogno l'Università italiana, semidistrutta da decenni di malgoverno? E a popolarla saranno i giovani attratti dalle novità delle discipline e dei metodi o, più semplicemente, quelli che abitano da quelle parti?

Naturalmente, la validità degli schemi abituali non pone problemi se non di tempi e di soldi, ma perpetuerebbe la deformità del sistema. A voler fare qualcosa di nuovo i problemi sarebbero tanti, ma chi se ne è dato pensiero? Si è rinunciato a passare da un progetto d'insieme, si è scartata con errore l'ipotesi di un concorso d'idee che avrebbe richiamato i successi. L'attenzione dei maggiori specialisti. Col pretesto (dopo tanti anni d'inerzia) di un'urgenza impellente si è passato a un altro ai concorsi d'appalto per singoli blocchi edilizi dalle incerte funzioni. Non c'è neppure che si sappia un segno della struttura e della funzione disciplinare: sarà un'Università di ricerca o di routine, per facoltà o dipartimenti, residenziale o no? E quale sarà il suo rapporto d'integrazione reciproca con la vecchia Università? In Italia accade tanto di rado di poter creare ex novo un organismo di ricerca scientifica e di alta didattica che sarebbe veramente un peccato se, ancora una volta, dovesse prevalere l'empirismo, la mediocrità, lo spirito di conservazione.

Insintomi sono inquietanti. Respite come incongrue le insistenze del Comune per un concorso d'idee e senza avere un progetto globale, è stato acquistato un mastodontico modello e sono stati frettolosamente banditi ed espletati i concorsi d'appalto per cinque grossi blocchi edilizi da tirar su in una parte dell'area assegnata. Si vuole avere un'idea di quello che si farà nella rimanente (altri concorsi d'appalto, forse, fino a coprire il terreno) sciolto il libro dall'abusivismo che prospera nella zona. Si assicura che col prossimo anno secondo modo cominceranno i corsi, magari peripatetici tra i vendemmianti filari. Va bene, ma perché non si è voluto un piano, che avrebbe potuto inquadrare in una veduta unitaria e in ragionevole scala di gradualità anche le misure d'urgenza immediata e di

La capitale dell'Iraq per fare l'università chiamò il grande Gropius. Il secondo ateneo di Roma rischia di nascere con tutt'altri metodi. Eppure proposte diverse già esistono...

Se Tor Vergata si trovasse a Bagdad

Insieme a Tor Vergata, con la spinta della Regione, è stato creato un sistema universitario laziale di cui i due Atenei romani dovranno essere i futuri. Non si fa questione di prestigio. Oggi in tutte le discipline, comprese le umanistiche, si lavora con attrezzature tecniche sofisticate, costose, di complicata manovra; sarebbe oggettivamente impossibile, oltre che inutile, dotare tutte le sedi universitarie di chiedere prima o poi la consulenza di qualche luminare: a chi abbia capacità ideative si devono chiedere interventi ideativi, non pareri dall'esterno.

Perché a chiedere con insistenza il concorso d'idee è stato il Comune? Che c'entra il Comune? Centra perché, coerente con la propria linea politica, si riconosce funzioni e responsabilità culturali. Questa Università l'ha ottenuta con difficoltà, ora vuole concorre a costruirla, non si rassegna ad essere un fornitore di strade e di fogne. Sa di essere un'Università, e che la città ha bisogno per elevare il proprio tono culturale alquanto depresso, e non la vuole insistita come un corpo estraneo ma profondamente agganciata al tessuto urbano. E non gli basta neppure questa nuova Università, ne vorrebbe almeno altre due: ragione di più per differenziarle, ma coordinandole in un sistema unitario.

per un'Università sono molti), secondo un progetto abbastanza medievale del Piacentini. Tuttavia nel quadro di quel piano lavorarono, ai singoli edifici, i migliori architetti dell'epoca. Perfino Piacentini aveva capito che un'Università è un organismo articolato, non un assemblaggio di contenitori. Per la nuova Università di Bagdad il governo iraqueno affidò lo studio del piano a Walter Gropius, uno dei maggiori architetti del secolo. Le Università di Urbino e della Calabria sono firmate da due ottimi architetti, De Carlo e Gregotti. Ha ragione il Comune di Roma a esigere che l'Università della Capitale nasca con l'alibi dell'anonimato.

Il Ministero della Pubblica Istruzione, con la scusa del rispetto delle autonomie universitarie, se ne lava le mani e rimette tutto alle autorità accademiche. Sbaglia, un gruppo necessariamente eterogeneo di docenti universitari e senza dubbio competente in tema di ordinamenti disciplinari, ma non può essere investito della responsabilità dell'impianto, una nuova Università che oltre tutto dovrebbe fare da critica della riforma.

Poco s'è parlato, finora, delle esigenze e delle aspettative dei giovani, degli studenti. Se ne è preoccupato, per la verità, il Comune seguendo a chiedere un'Università non segregata, anzi collegata a argomentare tutta la città. L'accettazione dei grandi organismi di ricerca nella sede di Tor Vergata è un problema complesso, ma anche centrale di raccolta ed elaborazione di dati, trasmissioni televisive ecc. non dovrebbe precludere il ritorno di alcuni nuclei di più attente studio nel centro storico, accanto ai monumenti, alle biblioteche, ai musei, agli archivi, nonché alle sedi del Parlamento e delle grandi magistrature. Gli studenti sono cittadini a pieno titolo, tutti hanno ugualmente diritto d'accesso a quella fonte inesauribile di civiltà che è Roma. Il sindaco, che lo sa, non fa soltanto questione di mense e dormitori per gli studenti, cerca che tutti partecipino e contribuiscano alla vita culturale della Capitale. Ed una cosa sola ha chiesto e seguita a chiedere allo Stato e alle autorità accademiche: che nella città l'Università non sia servita da centro direzionale, ma che sia un centro di ricerca e di attività culturale, non gli darebbe ragione.

Giulio Carlo Argan

La letteratura può essere una via d'uscita per la solitudine? Se lo chiede, pensando a Kafka, Marthe Robert, la più grande studiosa dello scrittore praghese, nel suo ultimo libro. E la risposta non è positiva: l'autore del «Processo» rimase sempre un «ospite appena tollerato»

Che vita da Kafka!



Franz Kafka

In un capitolo dedicato alla malattia dell'identità (chi sono io?) Marthe Robert affronta il problema della diaspora interiore di Franz Kafka. Più vivo e vitale che mai, lo scrittore praghese (l'anno prossimo sarà il centenario della sua nascita; ma l'ospite scomodo, l'ospite tollerato, non avrà molti festeggiamenti) si rivela come un personaggio con il quale l'uomo contemporaneo si vede costretto a fare i conti.

Il libro di Marthe Robert s'intitola «Solo come Kafka», e lo pubblicano gli Editori Riuniti nella traduzione di Marina Beer (pagg. 210, lire 8.200). Quel capitolo sulla malattia dell'identità rimanda a un altro libro di Marthe Robert, «L'antico e il nuovo», uscito in italiano nell'agosto del '69. L'accoppiata era invitante, e inquietante: Cervantes e Kafka. «Don Chisciotte», scritto nel 1605, è stato nuovamente riproposto dal «Castello» kafkiano: qual è il posto del libro nella realtà? In che cosa, insiste Marthe Robert, la loro esistenza ha importanza per la vita? Sono veri in senso assoluto, o reclusi, o se lo sono come provano la loro verità? Se sono veri, la loro verità dovrà pur trionfare; se sono falsi, bisognerà evitare la loro seduzione. Magari bruciarli.

Il gioco dell'identità è un gioco con la madre e che consiste in una contesa intorno all'innocenza della poesia (toccherà a Heidegger ricordare, in una sua lezione, la lettera di Heidegger alla madre, nella quale il giovane poeta, per sottrarsi allo studio della filosofia a cui la madre lo invitava, mente sapendo di mentire, affermando che la poesia è, tra le tante occupazioni, la più innocente); il gioco intorno all'innocenza della poesia che, per contrabbandare la trasgressione, qui da noi farà il giovane Saba quando dirà anche lui parole dall'innocenza del poeta alla madre e alla sua Regina... questo gioco Kafka lo conduce con se stesso.

Solo come Franz Kafka, Kafka dovrà conquistarsi un posto nella letteratura tedesca senza far troppo il ricercato dell'estraneo. Il tema dell'identità che Marthe Robert lascia naturalmente scaturire dalla domanda: «chi sono io?», rimane sospeso. La risposta non ci sarà, perché se fosse risposta, si sarebbe anche salvata, e se nel mondo moderno qualcuno ha capito bene che no, c'è né può esservi speranza o progetto di salvezza (o di guarigione) chi garantirà i guaritori dalla malattia che fa loro apparire il mondo come malato e in attesa delle loro cure? Questo qualcuno è Franz Kafka.

Un altare dove le donne bruciano incenso al Budda e una fila di banchi dove gli astrologi leggono le loro carte: questa scena si ripete in tutte le città di una delle province più industrializzate della Cina. È un revival tradizionalista che preoccupa molto le autorità: «La magia non è patriottica»



A sinistra il vecchio indovino incontrato per le vie di Quanzhou; a destra una scultura religiosa orientale

E ritorna la vecchia Cina, con gli indovini

Dal nostro inviato QUANZHOU — Il vecchio mi fa scegliere dal mazzo tre bastoncini di bambù. Scruta i caratteri che vi sono istoriati. Poi scruta un librone dalle pagine lise e un quaderno scritto fitto fitto. Fa calcoli complicati e recita, seguendoli con l'indice secco e aguzzo, i versi corrispondenti. Poi mi consegna una strisciolina di carta di riso con su due versi scritti in inchiostro rosso. Il tutto dura sì e no un quarto d'ora. Prezzo: tre Mao (210 lire). La strisciolina dice: «Gli esiti della carriera di funzionario non sono chiari, non si può prendere nulla in proposito. Il consiglio è di tornare a casa e mettersi a lavorare la terra».

A Quanzhou, l'antica Zaytun di Marco Polo, gli indovini lavorano sulla strada principale. Una decina, in maggioranza — come vorrebbe la regola — con un occhio solo se non ciechi dal fumo rosso. Il tutto dura sì e no un quarto d'ora. Prezzo: tre Mao (210 lire). La strisciolina dice: «Gli esiti della carriera di funzionario non sono chiari, non si può prendere nulla in proposito. Il consiglio è di tornare a casa e mettersi a lavorare la terra».

Ma questi sono gli indovini che si consultano per la «sorte spicciola». Per le cose serie ci sono gli specialisti che lavorano a domicilio. Sull'autobus di linea che in quattro ore da Fuzhou, la capitale del Fujian, la provincia che si affaccia sullo stretto di Taiwan, ci aveva portato a Quanzhou eravamo riusciti a farci dare dai nostri compagni di viaggio il nome del più famoso di tutti. Trovarlo non è stato difficile: lo conoscono tutti, è bastato chiedere al primo degli ambulanti che nei vicoli di Quanzhou espongono sui banchetti. È la prima volta che ci capita di vedere qualcosa del genere in Cina: sembra Forcella. Accanto alle sigarette «Benice» ronzate da

ugual rango — disponibili. La consultazione è indispensabile quando si deve scegliere il «giorno propizio» per un matrimonio, un funerale, l'inizio di un viaggio o della costruzione di una casa. A Hong Kong, ancora oggi, è difficile che la costruzione di un grattacielo o anche un trasloco — si tratti pure degli uffici di un'impresa occidentale, di una banca o di un rappresentante di computers — inizi senza aver fatto prima ricorso agli «specialisti».

Una volta le pratiche di divinazione sono collegate a interventi terapeutici. A Canton un poco più giù lungo la costa, non molto tempo fa una circolare delle autorità locali prevedeva sanzioni severissime contro i praticanti che, «senza autorizzazione» intervenivano per «loggiere le spirali contrattive» e «sabolavano così gli sforzi per il controllo delle nascite. Ma a Canton di indovini per strada non ci era capitato di vederne. Qui nel prospero Fujian — è la provincia che vanta il reddito pro-capite più alto dopo Shanghai e il Guangdong — il «boom» del ritorno alle antiche tradizioni è invece tale da sfidare ogni «scoraggiamento» da parte delle autorità.

Recentemente il vice-governatore della provincia, Wen Fushan, aveva rilasciato una lunga intervista al quotidiano locale, «Fujian Ribao», su questo tema. Insisteva soprattutto nel tirare una linea di demarcazione tra «normali attività religiose» e «attività superstiziose». Le «normali attività religiose», a suo parere innanzitutto «devono essere patriottiche e osservanti delle leggi e devono appoggiare la leadership comunista e il sistema socialista», in secondo luogo devono avere «legittimi interessi organizzativi riconosciuti dai dipartimenti governativi interessati». Illegali sono invece «attività superstiziose quali «la stregoneria, la magia, l'uso di filtri, la divinazione, pratiche astrologiche, invocazioni per stornare calamità, quelle per far venire la pioggia, per la fertilità della coppia, il trattamento di malattie mediante esorcismo, la pratica della flogiognomia, quella della geomanzia, la costruzione di templi di villaggio e così via». Tutte cose da «eliminare risolutamente. Ma col ricorso a «misure amministrative e legali» — evidente tocco di realismo — solo nel caso di «pochissimi caporioni ed elementi terminali» puntando, per tutti gli altri, sulla «persuasione e l'educazione».

Per il visitatore straniero la scoperta a Quanzhou — su questo piano e su altri — di pezzi della vecchia Cina di cui sinora aveva letto solo sui libri, ha un fascino straordinario. Per le autorità di Pechino che hanno scelto il Fujian (per il suo grado di sviluppo e anche perché è giusto di fronte a Taiwan) come una delle nuove «zone economiche speciali» della nuova «zona economica speciale», si tratta probabilmente di «vecchiume» da estirpare e basta. Alle autorità locali, prese tra due fuochi, non resta altra scelta che agire con prudenza. Forse le consolerebbe sapere che non si tratta solo di una «magagna loro» e che «irrazionali» e pratiche occulte sono in piena fioritura — basterebbe raccontargli di casa nostra — nelle civiltà ad alta tecnologia dove nuove stregonerie fanno fatica a sostituire il vuoto lasciato dal crollo di quelle di ieri.

Tre giorni di studio a Modena su Walter Benjamin

MODENA — «Walter Benjamin tempo, storia, linguaggio: questo il tema del convegno di studio sul grande pensatore tedesco promosso dall'assessorato alla cultura del Comune di Modena nei giorni 22, 23 e 24 aprile. Articolato per temi, il convegno vedrà come relatori o partecipanti un gran numero di studiosi ed esperti di varie discipline, italiani e stranieri, fra i quali Ferruccio Masini, Hermann Schweppenhauser, Giorgio Agamben, Liliana Rampello, Fabrizio Desideri, Giacomo Marramao, Gianni Carichia, Franco Rella, Luigi Fontana, Giulio Schiavoni, Antonio Prete, Burkhardt Lindner, Remo Bodei, Manfredi Tafuri.

Giacobinismo e partito moderno: un convegno a Roma

A Roma, nella sala della Protomoteca del Campidoglio il 28 e il 29 aprile, si terrà, organizzato da La Nuova Italia, con la collaborazione del Comune, un Convegno internazionale di studio sul tema: «Rivoluzione francese e giacobinismo. Alle origini del partito politico moderno».

Le relazioni di mercoledì 28 saranno di Nicola Tranfaglia: «Attualità della questione giacobina»; Franco Furet: «La storiografia di sinistra sulla questione giacobina nel XIX secolo»; Paolo Viola: «Le premesse del giacobinismo nel pensiero degli illuministi»; Paolo Alatri e Eugenio Di Rienzo: «Istituzioni e partiti politici prima e dopo la rivoluzione francese»; Luciano Guerri: «Ideologia e prassi politica dei giacobini in Francia»; Giovedì 29 parleranno invece Franco Della Peruta: «Giacobinismo e movimento democratico nel Risorgimento italiano»; Bruno Bongiovanni: «Karl Marx e il giacobinismo»; Massimo Salvadori: «Giacobinismo e pensiero marxista»; Leonardo Peggi: «Gramsci e il giacobinismo».

Tre giorni di studio a Modena su Walter Benjamin

MODENA — «Walter Benjamin tempo, storia, linguaggio: questo il tema del convegno di studio sul grande pensatore tedesco promosso dall'assessorato alla cultura del Comune di Modena nei giorni 22, 23 e 24 aprile. Articolato per temi, il convegno vedrà come relatori o partecipanti un gran numero di studiosi ed esperti di varie discipline, italiani e stranieri, fra i quali Ferruccio Masini, Hermann Schweppenhauser, Giorgio Agamben, Liliana Rampello, Fabrizio Desideri, Giacomo Marramao, Gianni Carichia, Franco Rella, Luigi Fontana, Giulio Schiavoni, Antonio Prete, Burkhardt Lindner, Remo Bodei, Manfredi Tafuri.

Giacobinismo e partito moderno: un convegno a Roma

A Roma, nella sala della Protomoteca del Campidoglio il 28 e il 29 aprile, si terrà, organizzato da La Nuova Italia, con la collaborazione del Comune, un Convegno internazionale di studio sul tema: «Rivoluzione francese e giacobinismo. Alle origini del partito politico moderno».

Politica

Vincenzo Comito

La Fiat

Tra crisi e ristrutturazione

Scelte produttive, organizzazione, rapporti con lo Stato: situazione attuale e prospettive future del gruppo torinese.

Lire 18.000

Editori Riuniti

Ottavio Cecchi

Stegmund Ginzberg